

SOLDATI CONTRO BRIGANTI

La lotta al brigantaggio nell'Italia meridionale nel 1860-1867. Una sintesi

NICOLA SERRA

Da sinistra.

Annuncio dell'offerta di una "taglia" per la cattura di tre efferati capobanda affisso a Potenza e dintorni nel febbraio 1864.

La fucilazione del brigante Vincenzo Petruzzello, da una stampa dell'epoca.

Il vasto e complesso fenomeno che si sviluppò nelle regioni meridionali italiane nel settembre-ottobre 1860, mentre era ancora in atto l'assedio di Gaeta, e che durò con crescente intensità per quasi sette anni per poi lentamente affievolirsi, fu il segno più evidente del disagio delle popolazioni rurali del Meridione di fronte al nuovo Stato nazionale che si andava delineando dopo la fine del Regno delle Due Sicilie.

Il territorio maggiormente interessato dal fenomeno del brigantaggio e che fu teatro degli scontri per il ripristino della legalità si identifica con l'area geografica della Valle del Volturno, che genericamente faceva parte dell'antica terra degli Opici e più recentemente - e non a caso - è stata definita "Terra di Lavoro", perché il suo paesaggio, prettamente agrario, conserva tuttora quegli elementi essenzialmente strutturali che permettono il riconoscimento di caratteristiche peculiari che la distinguono etnicamente dalle altre regioni.

L'accesa campagna antiunitaria e filoborbonica diretta dal clero, insieme al venir meno della speranza di un miglioramento delle condizioni di vita, spinsero le masse contadine contro i possidenti liberali e, di conseguenza, contro il nuovo ordine costituito.

In questo modo, migliaia di contadini, pastori e salariati divennero briganti, arrivando a controllare vaste zone delle campagne meridionali, con qualche fortunata incursione nei centri urbani.

È necessario definire la fisionomia dei militanti nelle file del brigantaggio, ai quali si affiancarono alcune ambigue figure che si possono distinguere in tre categorie: i cosiddetti "manutengoli", favoreggiatori delle bande tra i quali vi erano proprietari terrieri legati ai "Comitati borbonici" o familiari dei briganti, povera gente che, abitando o lavorando in campagna, aveva rapporti con essi; i "reazionari" erano i meridionali schierati, a qualsiasi titolo e motivo, contro l'unificazione o che si opponevano a misure lesive dell'auspicata autonomia o autogoverno esercitate dalla dittatura militare; gli "sbandati" erano tutti gli ex militari borbonici o i giovani in età di coscritti che si sottraevano a tale obbligo, che implicava anche il paventato trasferimento in località del nord, e si rifugiavano nei boschi e in montagna.

Altre due discutibili figure apparvero nel contesto della lotta al brigantaggio: il "cafone" e i "galantuomini", i cui nomi sono entrati a far parte dell'attuale lessico con significati in qualche modo diversi da quelli originali.

Per i cosiddetti "piemontesi", come venivano definiti gli italiani del centro-nord, l'ambiente naturale e umano del Sud rappresentò una vera sorpresa, in senso negativo. I meridionali erano diversi per la lingua (negli interrogatori dei processi era stato, a volte, necessario avvalersi di interpreti), per le abitudini quotidiane, per il loro senso diverso di aggregazione, per la sfiducia nelle leggi e nello Stato, differenza che trasformò la diffidenza in ostilità verso i nuovi venuti, i funzionari governativi e, soprattutto, verso le uniformi del Regio Esercito e dei Carabinieri.

Il contadino meridionale venne subito definito unanimemente "cafone" per il suo comportamento chiuso, e considerato, se non come nemico, certamente estraneo e ben lontano dai valori



PROVINCIA DI BASILICATA

COMMISSIONE PROVINCIALE
PER LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO
E PER LA

DISTRIBUZIONE DEL FONDO RACCOLTO DALLA SOSTRIZIONE NAZIONALE

La Commissione, nella tornata del 14 andante, ha deliberato che saranno concessi i seguenti premi a coloro che assicureranno in un modo qualunque alla giustizia i sottonotati Capo-briganti che infestano la Basilicata:

1. Un premio di lire 20.000:00 pel Capobanda CARMINE DONATELLO CROCCO.
2. Un premio di lire 15.000:00 pel Capobanda GIUSEPPE NICOLA SUMMA NINCO-NANCO.
3. Un premio di lire 12.000:00 pel Capobanda ANGIANTONIO MASINI.

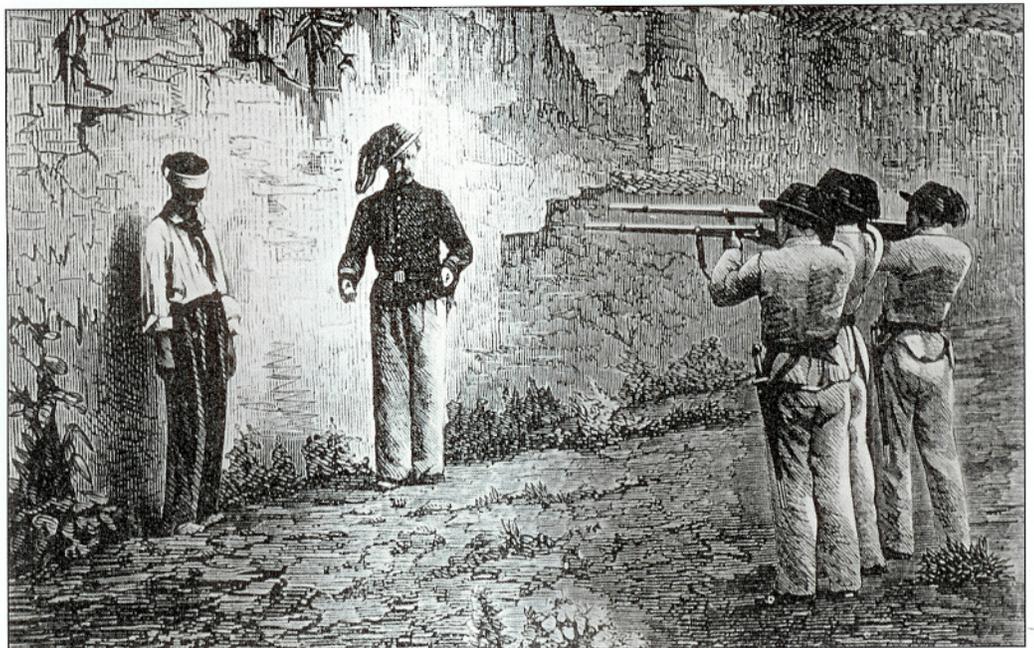
I suddetti premi saranno pagati in pronti contanti dal Cassiere della Commissione in vista del servizio prestato.

Per gli altri Capo-briganti resta fermo il premio di lire 9.000:00 promesso col manifesto del 19 Gennaio 1864.

Potenza 15 Febbraio 1864.

Visto
Il Prefetto
VEGLIO.

Il Presidente
CAV. PASQUALE CICCOTTELLI
Il Segretario
D. M. ANTONI.





Borghesi rapiti dai briganti in attesa del pagamento del riscatto richiesto, in una stampa dell'epoca.

che il nuovo governo intendeva diffondere. I preconcetti e i pregiudizi anti-meridionali, che si sono trascinati fino ad oggi, si sono formati allora, quando il processo di unificazione, considerata inizialmente occupazione, non venne accolto con entusiasmo. La differenza del dialetto, della mentalità e l'inizio del brigantaggio formarono una barriera insormontabile e il cafone fu ritenuto un nemico potenziale da cui guardarsi.

I generali Giuseppe Govone, in "Terra di Lavoro", e Carlo Augusto Brunetta d'Usseaux, in Calabria, seppero superare questa barriera di incomprensione e capire a fondo la mentalità dei contadini meridionali, ma non ebbero il tempo di approfondire il problema perché impegnati nell'opera di repressione.

Il cafone non era considerato singolarmente come uomo, egli acquistava una sua identità soltanto nel caso di chiamata alle armi o se diventava brigante. Nel loro insieme, i cafoni costituirono una fonte importantissima per il reclutamento nelle file del brigantaggio, che consentiva loro di sottrarsi alla sottomissione ai cosiddetti "galantuomini".

Quest'altra tipologia di personaggi veniva identificata nei proprietari e "signorotti" terrieri, negli impiegati e professionisti, che vivendo nei piccoli centri costituivano la classe dirigente, occupando tutte le cariche sociali, usandone e abusandone a proprio beneficio e a danno dei cafoni.

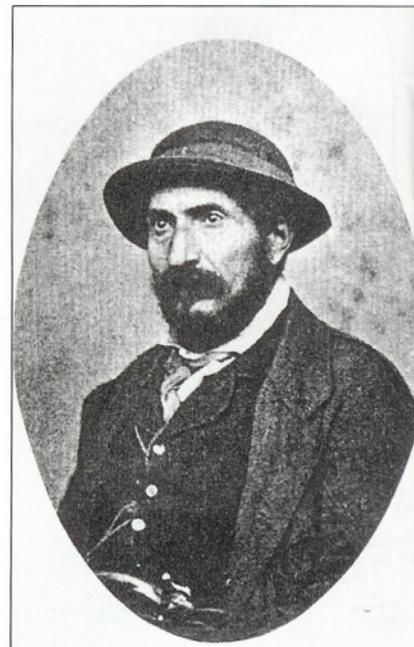
Le famiglie dei "galantuomini" si coalizzavano per conquistare tutte le cariche elettive e governative, fornendo al brigantaggio valido supporto. I comandi militari, divisi in zone e sottosezione, erano consapevoli del difficile rapporto esistente tra galantuomini, cafoni e briganti, tanto che, nel 1863, in questi termini il generale Alfonso La Marmora, comandante del 6° Corpo d'Armata a Napoli, descriveva la situazione al prefetto di Potenza: "... se l'ignoranza e la ferocia sono i caratteri delle classi inferiori, l'egoismo, l'intrigo e la sete di dominio sono quelli dei cosiddetti galantuomini...". Il generale Govone così si esprimeva al riguardo, il 2 dicembre 1861:

L'origine del brigantaggio è soprattutto nelle inimicizie feroci che in ogni paese dividono i pochi signorotti, fra loro. I più ricchi sono chiamati borbonici dai meno ricchi, e questi si intitolano liberali, per rendersi forti con questo nome, e poter denunciare gli altri e sfogare l'invidia e la vendetta per antiche prepotenze sofferte da quelli... I partiti si fanno nella plebe dei clienti, e se ne giova all'occasione per spingerli al saccheggio degli avversari, e così nasce e si alimenta il brigantaggio.

Alcuni galantuomini erano impegnati contro i briganti ma, salvo eccezioni, erano in genere poco apprezzati dai militari che li consideravano alleati poco affidabili.

La classe che ebbe vasta influenza sulla vita sociale delle popolazioni meridionali fu il clero, in linea di massima ostile al nuovo stato unitario di cui paventava le leggi considerate eversive. Una certa categoria del clero, quella secolare che viveva in famiglia, ma era un'eccezione, era portata a una partecipazione attiva, anche armata, alla lotta al brigantaggio, che esponeva i preti a ritorsioni e sequestri. L'ostilità del clero si manifestava a livello ideologico per esempio con il ricusare l'esecuzione del "Te Deum" nelle feste nazionali e, a livello pratico, con il manutengolismo e il favoreggiamento delle renitenze e delle diserzioni.

Giuseppe Caruso, capobrigante di Atella. Si costituì nel 1863 e ottenne la libertà a patto di guidare le truppe del generale Pallavicini contro la banda Crocco.



Da sinistra.
Il capobanda Schiavone e i suoi in
catene.

Il generale Pallavicini di Priola.



Benedetto Croce definì il brigantaggio meridionale un episodio di reazione legitimista paragonabile alla rivolta della Vandea nel periodo rivoluzionario francese, insurrezione di ispirazione monarchica e cattolica esplosa nel 1793 nelle zone a sud della Loira e che si concluse dopo massacri e distruzioni nel 1799, dopo un patteggiamento con Napoleone.

Gino Doria, nel saggio *Per la storia del brigantaggio nelle province meridionali*, dissente però dalle affermazioni di Croce e definisce una profanazione il parallelismo con la guerra in Vandea. Per Doria, i Vandeani erano eroi e i briganti assassini, delinquenti della peggiore specie; la differenza consisteva nel fatto che i meridionali non hanno avuto dei veri capi e gentiluomini di gran nome alla loro testa.

Chi erano dunque i briganti? Le montagne e i boschi dell'Appennino meridionale, la Sila, l'Aspromonte, la Puglia e la "Terra di Lavoro" hanno sempre ospitato, soprattutto tra la fine del XVIII e il XIX secolo, gruppi di fuorilegge che nelle zone più impervie e solitarie cercavano sicuro rifugio dalle sorprese della gendarmeria. Erano in genere pastori o braccianti che, per vendetta o per "motivi d'onore", avevano commesso omicidi e rapine.

L'origine del brigantaggio si può far risalire alle bande - provenienti dalla Calabria, dai boschi di Monticchio e di Lagopesole, dall'Appennino avellinese e dal confine pontificio - che nel 1799 avevano seguito il cardinale Fabrizio Ruffo, chiamato il "Cardinale generale", nelle azioni di guerriglia antifrancesa e nella feroce repressione contro chi aveva aderito alla Repubblica Partenopea.

I capi briganti più noti di quel periodo furono Pronio, Rodio, Michele Pezza di Itri (detto "Fra Diavolo") e Gaetano Mammone, macellaio di Sora, generale in capo dell'insurrezione borbonica. I briganti furono poi ricompensati dal governo borbonico con l'amnistia per i loro delitti e, in alcuni casi, anche con il riconoscimento dei gradi militari acquisiti durante la campagna.

Il legame che univa le bande dei briganti alla dinastia borbonica si riconfermò durante il "decennio francese" (1806-1815), periodo che comprese il regno di Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone I, e poi di Gioacchino Murat; in occasione dei moti del 1821 e nel 1848; durante le repressioni seguite alla revoca della Costituzione e allo scioglimento del Parlamento da parte di re Ferdinando II.

Nel 1860 si verificò un cambiamento di tendenza: alcune bande di briganti si erano schierate con l'Esercito Volontario Meridionale, chiedendo in cambio la riabilitazione; ma, come è noto, Garibaldi e i Prodittatori, in suo nome, non elargivano indulti. Si verificò il caso del bandito silano Murraca, che da borbonico divenne garibaldino per poi ridiventare borbonico, quando si rese conto che le Camicie Rosse non "garantivano", dal suo punto di vista, la libertà.

Il celebre e famigerato capobrigante Carmine Crocco Donatelli (condannato a morte nell'estate del 1872, pena commutata, con R.D. del 13 settembre 1874, nei lavori forzati a vita) e il suo maggiore collaboratore, Giuseppe Nicola Summa, salariato di Avigliano, detto "Ninco Nanco" (ucciso il 13 marzo del 1864 in uno scontro a fuoco a Frusci), parteciparono all'insurrezione di Potenza in favore dei garibaldini. Affiancati dai briganti De Biase, Mastronardi e da altri sette,

Il generale Enrico della Rocca,
comandante del VI Corpo
d'Armata.





Un reparto di Bersaglieri mentre accerchia una banda di briganti in un disegno dell'epoca.

equipaggiati con armi e cavalli, penetrarono in Venosa, espugnandola in nome di Garibaldi, mettendosi poi a disposizione del sottoprefetto di Melfi Decio Lordi.

Nell'arco di pochi mesi, il Sud aveva assistito, subendolo, a due invasioni: l'avanzata dell'Esercito garibaldino, proveniente dalla Sicilia verso il Nord, e la calata dell'Esercito sardo-piemontese, eventi straordinari che erano avvenuti in un momento di grandi agitazioni sociali, che comprendeva anche le assegnazioni delle terre demaniali.

L'impresa garibaldina non si era ancora conclusa nel Mezzogiorno che una reazione borbonica e brigantesca vi era già scoppiata. Pietro Ulloa, ministro della Polizia di Francesco II, dettò le istruzioni per le bande, definite "Colonne di volontari superiormente approvate", costituite con il compito di operare affiancate alle truppe borboniche assediata in Gaeta.

L'obiettivo delle bande era quello di concorrere alla restaurazione del legittimo sovrano sul Regno delle Due Sicilie. I "volontari", non ancora denominati "briganti", ebbero il primo scontro al combattimento del Macerone, il 26 ottobre 1860. Una folta squadra di contadini, chiamati poi "cafoni", agli ordini di Teodoro Salzillo, affiancò le truppe del generale borbonico Luigi Scotti-Douglas. Altre, tra settembre e ottobre 1860, ebbero successo conquistando Pontecorvo, Teano, Sora, Venafro, Piedimonte d'Alife e Isernia.

Qualche mese prima, a Bronte, in Sicilia, Nino Bixio e il maggiore Angelo Bassini avevano dovuto soffocare una prima reazione con terribile prontezza e con un discutibile processo sommario; a Isernia, una colonna garibaldina, guidata da Francesco Nullo e da Alberto Mario, venne sconfitta da contadini molisani spalleggiati da truppe borboniche; Ariano Irpino e Avellino erano

Da sinistra.
Una stampa dell'epoca che raffigura un gruppo di briganti catturati.

Il corpo senza vita del brigante Nicola Summa, detto "Nino Nanco", ucciso in uno scontro a fuoco ed esposto al pubblico.



I briganti Cosimo Mazzeo, detto "Pizzichicchio", e Giuseppe Nenton in due foto da studio.



insorte, sebbene non troppo pericolosamente. Anche nel corso degli scontri sul Volturno, gli abitanti di Caiazzo dettero manforte alle truppe napoletane.

Nel novembre del 1860, pochi giorni dopo l'incontro del 26 ottobre tra Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi, avvenuto al quadrivio di Taverna della Catena, nei pressi di Vairano Patenòra, nel territorio di Teano, sui muri fu affisso un proclama del generale piemontese Ferdinando Pinelli (medaglia d'oro per la lotta al brigantaggio), che invitava le bande a rientrare nelle proprie case, a deporre le armi e a cessare ogni ostilità contro l'autorità costituita, pena la fucilazione immediata. Il generale Enrico Della Rocca, che sostituì Garibaldi al comando dell'Esercito Meridionale, reagì alle prime sommosse popolari dei primi mesi del 1861 con provvedimenti spietati, ordinando di non fare prigionieri, ma di fucilare i rivoltosi, causando un deprecabile massacro a Scurgola.

Tra i motivi che concorsero all'insorgere di una potente e incontrollabile rivolta contro il nuovo Stato, fu predominante il gran numero di disoccupati dopo lo scioglimento dell'Esercito Meridionale, circa 20.000 uomini, e dell'Esercito borbonico, circa 70.000. Tale circostanza lasciò senza mezzi più di 100.000 uomini fra borbonici e garibaldini, tra i quali trovò sicura linfa il brigantaggio.

Quando il Governo stabilì la coscrizione obbligatoria, la popolazione meridionale reagì fieramente. I renitenti raggiunsero l'enorme cifra di 6.000 unità, ai quali si dette una caccia spietata, trattando famiglie e villaggi con crudeltà inaudita, tanto che, nel 1864, Garibaldi, indignato, si dimise dal Parlamento.

L'ordine del giorno emesso dal generale Manfredo Fanti, che prevedeva la fucilazione per coloro che, dimessi dall'Esercito volontario meridionale e da quello borbonico, venivano sorpresi con le armi in pugno, giustificò il comportamento del Regio Esercito nei confronti dei briganti e costituì la base giuridica del sistema di repressione del brigantaggio.

La rapidità di successo della "Spedizione dei Mille" e le conseguenti modalità dell'annessione del Regno delle Due Sicilie, avevano obbligato l'Armata Sarda a entrare nel Meridione senza alcuna preparazione preventiva. Inoltre, la resistenza delle ultime piazzeforti borboniche e la permanente minaccia austriaca nell'Oltrepo, ritardarono il controllo completo del territorio; infatti, nell'estate del 1861, alcune zone del Sud erano prive di guarnigioni dell'Esercito regolare peraltro in piena fase di rapida ristrutturazione.

Per questo motivo, la violenta reazione del brigantaggio meridionale dell'estate 1861, che interessò tutta la zona dell'Appennino meridionale, trovò l'Esercito impreparato, dovendo operare in un ambiente ostile e sconosciuto, privo di carte topografiche e costretto a muoversi in un territorio con scarse vie di comunicazione. Tale situazione comportò, per i reparti minori, la necessità di servirsi di guide locali nei rastrellamenti, con immaginabili conseguenze negative in fatto di riservatezza e di sicurezza.

Le bande che, a partire dalla primavera del 1861, dilagarono per tutto il Meridione, raggiunsero, nel periodo più intenso, l'organico di 30.000 uomini, la cui forma di lotta, che si sviluppava in azioni di guerriglia, richiese l'impiego di notevoli forze dell'Esercito regolare. Per la repres-

La brigantessa Michelina De Cesare, compagna del capobanda Francesco Guerra.





Nel corso di un rastrellamento, il generale Pallavicini interroga un contadino sospettato di connivenza con i briganti.

sione del brigantaggio, fu necessario impiegare, sia pure con forza ridotta, circa 90.000 soldati (circa la metà dell'intera forza nazionale) alle dipendenze di un Comando Generale.

L'organico consisteva in 34 reggimenti di fanteria, 19 battaglioni di Bersaglieri, 4 reggimenti di Cavalleria; si costituirono presidi e colonne mobili, formate anche da Carabinieri e Guardie Nazionali, dislocati in Calabria, Sicilia, Abruzzo e Molise (L'Aquila, Chieti, Teramo, Avezzano), Umbria (provincia di Terni), Puglie, Basilicata, nel Casertano (denominata "Terra di Lavoro") e nelle Marche (zona di Ascoli).

Gli anni 1863 e 1866, soprattutto in Sicilia, segnarono le punte maggiori del brigantaggio, cosiddetto politico.

Nelle varie operazioni di repressione, si distinsero, in particolar modo, i reparti delle brigate "Pistoia" (36° Rgt. Fanteria); "Bologna" (39° e 40° Rgt. Fanteria); "Pisa" (29° e 30° Rgt. Fanteria); "Cremona" (21° e 22° Rgt. Fanteria) e "Sicilia" (61° e 62° Rgt. Fanteria), oltre al I e II Battaglione Bersaglieri.

I generali Vialardi, De Sonnaz, Govone, Pinelli, Quintini, Franzini, Cadorna, Roccagna, Villarey e Pallavicini di Priola ebbero l'ingrato compito di affrontare, impiegando le loro Unità, una lunga e sfiibrante lotta che costò la perdita di oltre 2.000 uomini, causando innumerevoli vittime fra le popolazioni civili coinvolte nelle azioni di rappresaglia e nei saccheggi posti in atto dalle bande armate.

La formazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio fu decisa nel corso della seduta parlamentare segreta del 6 dicembre 1862, e risultò composta dagli onorevoli Aurelio Saffi, Giuseppe Sirtori, Romeo, Castagnola, Ciccone, Argentino, Morelli, Nino Bixio e Giuseppe Massari (relatore). Impressiona fortemente la dichiarazione rilasciata dal generale La Marmora a tale commissione: "Dal mese di maggio 1861 al mese di febbraio 1863, noi abbiamo fucilato 7.151 briganti. Non so niente altro e non posso dire niente altro". Inoltre più di 5.000 vennero arrestati e condannati a lunghissime pene detentive.

La reazione dei briganti raggiunse livelli di inaudita ferocia che culminò, citandone soltanto uno, con il massacro di un reparto del Reggimento "Saluzzo Cavalleria". Il 12 marzo 1863, a Masseria Catapano, nei pressi di Melfi in Basilicata, un plotone del 4° Squadrone al comando del tenente Giacomo Bianchi, con il sergente Michele Lechbiski e 21 cavalleggeri, viene attaccato dalle bande dei briganti Crocco, "Ninco Nanco", Caruso e Coppa, forti di oltre 100 armati a cavallo e da due comitive a piedi, comandate dai briganti Malacarne e Teodoro Gioseffi, detto "Caporal Teodoro". Il tenente Bianchi, il sergente e 15 cavalleggeri furono accerchiati, seviziati e massacrati, vendicando così i 12 briganti morti a Rapalla nello scontro avvenuto il 21 novembre 1862 con lo stesso 4° Squadrone, guidato dal capitano Isidoro Cerruti.

Questo tipo di bande fu attivo fino al 1864-65 e in questo periodo, tranne lungo la frontiera pontificia, venne progressivamente meno l'originaria connotazione politica e il brigantaggio acquisì sempre più carattere di delinquenza comune.

Questa graduale diminuzione della caratteristica originaria fu dovuta al maggior afflusso di truppe, al controllo del territorio, all'adozione di leggi speciali e al consolidamento dello Stato, con il radicamento territoriale dei Carabinieri attraverso le loro stazioni. Infatti, la legge presentata dall'onorevole Giuseppe Pica, promulgata il 15 agosto 1863, sottopose il Sud ai Tribunali militari e autorizzò la più spietata delle repressioni di massa, stabilendo condizioni di stato d'assedio in tutto il Mezzogiorno.

Bibliografia

Piero Crociati, *Guida al fondo brigantaggio*, Roma, USSME, 2004.

Aldo De Jaco, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

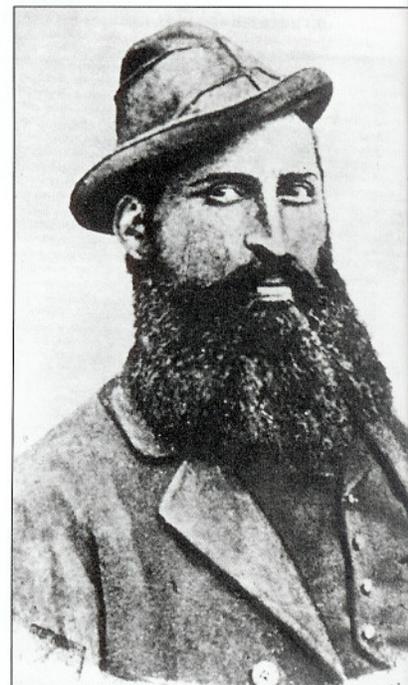
Antonio Lucarelli, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, Bari, Laterza, 1922.

Michele Viterbo, *Gente del Sud*, Bari, Laterza, 1966.

Eugenio Massa, *Gli ultimi briganti della Basilicata*, Melfi, Greco, 1903

Diego Mormorio, *Il Risorgimento 1848-1870*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

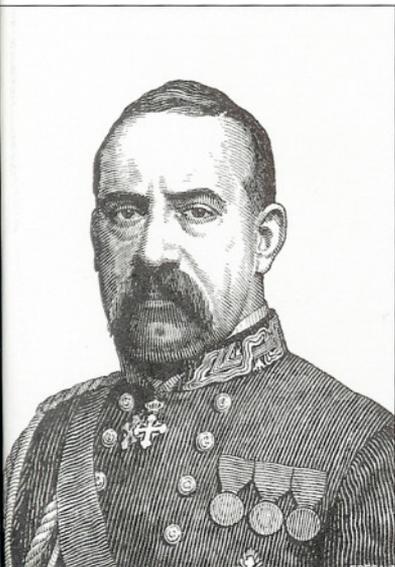
Il capobrigante Carmine Crocco Donatelli.





Il capobrigante Totaro, che verrà infine catturato e condannato all'ergastolo.

Il generale Ferdinando Pinelli, decorato di Medaglia d'Oro al V.M. in una stampa dell'epoca.



Un altro fattore che ostacolò il brigantaggio sulla frontiera dello Stato della Chiesa, fu l'accordo di Cassino del 1867, stipulato tra le autorità italiane e quelle pontificie, che consentiva l'inseguimento dei briganti oltre il confine, in quanto questi cominciarono a costituire un serio problema anche per gli abitanti della Ciociaria, le cui proteste indussero Pio IX a modificare la sua politica, fino a quel momento più che tollerante nei confronti del brigantaggio, che invece ora era combattuto anche dalle truppe pontificie.

Roma era stata sede della reazione e aveva appoggiato e favorito tutta l'attività antigovernativa degli esuli borbonici e di qualche esponente del clero conservatore. Ma nel 1863 e nel 1865, gli accordi con il Governo italiano, culminati nel citato concordato di Cassino del 1867, portarono anche all'interruzione del traffico d'armi, di denaro e di uomini attraverso lo Stato Pontificio e al riconoscimento del diritto di estradizione dei briganti.

Nel 1866, in occasione della Terza guerra d'indipendenza, la possibilità di una vittoria austriaca, che avrebbe favorito una probabile restaurazione borbonica nel Meridione, alimentò in qualche modo le speranze dei legittimisti, restituendo al brigantaggio il suo carattere politico. Ma la situazione era cambiata in modo irreversibile e, con la fine della guerra, il brigantaggio si avviò verso la fase finale.

Tra i capi, erano quasi assenti i cosiddetti galantuomini e gli ex ufficiali borbonici e alla testa delle bande comparvero volontari stranieri, legittimisti, ufficiali e avventurieri, alcuni di origine nobile, reclutati e sovvenzionati dai Borboni in esilio a Roma e protetti dal clero. Essi provenivano dalla Spagna, dal Belgio, dall'Austria e dalla Germania; tra i più noti emergono i gli spagnoli Josè Borjes e Tristany, i francesi de Trazeguies, Augustin Marie Olivier de Langlois (gentiluomo bretone), Kalkreuth e Don Luis Vives de Conamas, inviato dallo Stato Pontificio per dare una mano al capo brigante Chiavone. Alcuni furono fucilati, meno Tristany che riparò nello Stato Pontificio.

Oltre ai già menzionati Carmine Crocco Donatelli e Nicola Summa, detto "Ninco Nanco", si resero tristemente famosi: il capo brigante Luigi Alonzi, detto "Chiavone"; Riccardo Colasummo, detto "Ciucciariello", di Andria; Sacchitiello; Giuseppe Schiavone di S. Agata di Puglia, che operò nel Beneventano; Basile; Ciccone; Totaro; Giuseppe Petrella; Michele Schirò; Antonio Cozzolino, detto "Pilone"; Cosimo Mazzeo, detto "Pizzichicchio"; Giuseppe Nenton; Gaetano Manzo; i fratelli Giona e Cipriano La Gala, sovvenzionati dal governo del papa per conto dei Borboni; Teodoro Gioseffi; Giuseppe Caruso; Nicola Napolitano; Nunzio Tamburrini e altri.

Nella vita dei briganti, ebbero un ruolo importantissimo le loro donne, mogli o amanti, chiamate "drude" o "brigantesse". Erano giovani donne che avevano seguito alla macchia i briganti condividendone i disagi della vita e i rischi. Alcune foto dell'epoca ce le mostrano, quasi sempre, vestite da uomo e armate; se catturate, rischiavano la fucilazione. Nell'Italia sessualmente repressa dell'Ottocento, l'immaginario maschile era destinato a subire il fascino di queste brigantesse, che spesso avevano la bellezza ombrosa di Michelina De Cesare, compagna di Francesco Guerra. Queste infelici, anziché disprezzo, destano quasi compassione e simpatia, perché, trascinate da un tenero sentimento o costrette da una forza brutale, si resero complici involontarie di azioni delittuose. Tra le più note si ricordano, oltre alla De Cesare: Reginalda Cariello; Filomena Pennacchio; Giuseppa Vitale e Giovanna Tito della banda di Crocco; Arcangela Cotugno, moglie del capobanda Rocco Chirichigno, detto "Coppolone"; Maria Lucia Nella, compagna di Ninco Nanco e Marianna Petulli, compagna del capo brigante Paolo Serravalle.

Qualche donna fu coinvolta nel brigantaggio con funzioni di esca. In tal modo, nel 1865, in "Terra di Lavoro", fu distrutta la banda Valente, attirata in una trappola organizzata dal sindaco di Cervaro con la complicità di una ragazza di cui era innamorato il capo banda.

"Il brigantaggio - concludeva l'On. Giuseppe Massari, in un suo intervento alla Camera nel 1875 - diventa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie...".

Il generale Govone, interrogato sui motivi per cui le popolazioni dimostravano tanta simpatia per i briganti, aveva risposto semplicemente: "I cafoni veggono nel brigante il vindice dei torti che la società loro infligge".

Dalle *Lettere meridionali al Direttore dell'Opinione*, che Pasquale Villari scriveva nel marzo del 1865, si legge:

Per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi; ma ai rimedi radicali abbiamo poco pensato. In questa come in molte altre cose l'urgenza dei mezzi repressivi ci ha fatto mettere da parte i mezzi preventivi, i quali solo possono impedire la riproduzione di un male che certo non è spento e durerà un pezzo.

Parole profetiche che sono ancora di un'attualità sconvolgente.